

«La fine dei quattro anni di guerra, sancita in questi giorni con l'armistizio sul fronte occidentale, non è stata festeggiata in nessun luogo. Si è invece celebrata qui la caduta del dispotismo, là la vittoria. Il fatto che da una certa ora in poi sia cessata quell'insensata carneficina, dopo quattro anni di terrore, non ha in realtà emozionato nessuno. Strano mondo, il nostro!»¹

Hermann Hesse, novembre 1918

L'espressione "fronte interno" nasce con la grande guerra, la prima moderna di lunga durata, in cui la possibilità di resistere e quindi di vincere è determinata dalla capacità di mobilitare le risorse umane ed economiche di tutto il paese. Il concetto implica che ad essere impegnata nello sforzo bellico non sia soltanto la società militare, ma anche quella civile, che viene pervasa da uno spirito combattivo affine a quello che si ritrova sul fronte di battaglia. Rimane sottinteso, comunque ben chiaro, che non è ammesso il dissenso e neppure il disimpegno: lo scettico è un disfattista, un nemico interno vissuto come non meno pericoloso di quello che si nasconde nelle trincee oltre la terra di nessuno. Verso chi dissente o si sospetta che potrebbe dissentire si prendono provvedimenti estremi: elementi come Karl Liebknecht vengono imprigionati, le minoranze di nazionalità nemica sono internate o comunque sorvegliate (senza considerare il massacro degli armeni, che investe altre problematiche). L'inevitabile effetto di questo clima bellicistico è l'innalzamento del livello di tolleranza per la violenza e la brutalità politica, con l'espansione della sfera pubblica a spese di quella privata.

Una conseguenza della nascita della nozione di fronte interno è che i civili diventano obiettivi militari. Il nemico con un fronte interno improduttivo è più debole, quindi si ritiene che colpire i civili accorci la durata del conflitto. I sottomarini tedeschi avevano l'obiettivo di tagliare i rifornimenti di materie prime alla Gran Bretagna, ma provocarono numerose vittime civili: nell'affondamento del transatlantico inglese Lusitania, insieme ad un carico di materiale bellico, perirono quasi 1.200 civili. Il blocco alleato ai porti tedeschi, giudicato «il fattore più importante per le sorti della guerra»² da Basil Liddell Hart, causò migliaia di vittime civili e continuò anche dopo la firma dell'armistizio, fino al marzo del 1919; mantenuto per costringere la Germania ad accettare le clausole del trattato di pace, il suo ricordo rimase impresso nella memoria collettiva tedesca. Il blocco «rappresentò una fase importante nella formazione di una nuova psicologia della guerra, aperta allo

¹ Hermann Hesse, *Storia universale*, in Idem, *Se la guerra continua*, Guanda, Parma, 1994, pp. 64-65. Il saggio fu pubblicato sulla "Neue Zürcher Zeitung" il 21 novembre 1918.

² Basil H. Liddell Hart, *La prima guerra mondiale 1914-1918*, Rizzoli, Milano, 1968.

sterminio in massa della popolazione civile»³. I limiti tecnologici delle armi dell'epoca impedirono di perpetrare molte delle atrocità contro le popolazioni che si commisero nei conflitti successivi, ma è ragionando su ciò che aveva visto nella prima guerra mondiale che Giulio Douhet teorizzò il ricorso al «bombardamento sul morale», cioè il bombardamento terroristico dei civili nemici⁴.

Dinamiche politiche ed estraneità delle masse

L'espressione "fronte interno" si ritrova nell'inglese *home front* come nel tedesco *Heimatfront* e nel francese *front intérieur*, tanto che è stato possibile individuare una "cultura di guerra" (Jean-Jacques Becker), definita come «l'insieme delle rappresentazioni, degli atteggiamenti e delle esperienze degli anni 1914-1918⁵» comuni agli europei coinvolti nella prima guerra mondiale. È una cultura del consenso, dove divisioni ed opposizioni non sono intellettualmente accettabili perché dannose agli sforzi della guerra; è una cultura contraria all'essenza stessa della democrazia, dove opposte opinioni hanno diritto di esprimersi in pubbliche discussioni.

Se il concetto di fronte interno è transnazionale, tuttavia in Italia assunse connotazioni più radicali che altrove. Non si formarono mai, neppure durante le "radiose giornate di maggio", un equivalente delle "comunità di agosto", né governi di solidarietà nazionale che coinvolgessero tutte le principali forze politiche, come le *unions sacrées* francesi, né furono stipulati patti come il *Burgfrieden* (patto della fortezza), con cui i sindacati tedeschi rinunciavano a ricorrere agli scioperi e cooperavano allo sforzo bellico in cambio della rinuncia da parte dello stato della sua politica antioperaia. Socialisti, cattolici e giolittiani rimasero per la gran parte impermeabili alla propaganda interventista, che li accusò via via con maggior violenza di disfattismo e di sabotare lo sforzo bellico. In realtà neppure il fronte dell'interventismo era coeso al suo interno; in questo senso è indicativa l'esperienza di un giornale romano, significativamente intitolato "Il Fronte Interno"⁶. Il foglio era nato nel novembre del 1915 per esprimere le diverse posizioni dell'interventismo romano, mantenerlo compatto e in tal modo controllare l'interventismo democratico. Gli esponenti del nazionalismo, vicini a Maffeo Pantaleoni, guadagnarono sempre più spazio, fino a giocare un ruolo preponderante nel giornale, che nel frattempo da settimanale in perenne difficoltà economiche si era trasformato in quotidiano; dopo Caporetto divenne l'organo ufficioso del Fascio di difesa parlamentare, poi del Fascio di difesa romano, un'organizzazione apertamente nazionalista. "Il Fronte Interno", violentemente antiparlamentare, si scagliò contro quanti non avevano caldeggiato l'intervento in guerra,

³ «Il blocco fu una fase, precoce e tecnicamente primitiva, del cambiamento. Esso mostrò chiaramente un piccolo numero di modelli psicologici semplici, alcuni dei quali avrebbero portato alle atrocità successive». Jonathan Glover, *Humanity*, il Saggiatore, Milano, 2002 (prima edizione 1999), p. 91.

⁴ Giulio Douhet, *Il dominio dell'aria e altri scritti*, a cura e con introduzione di Luciano Bozzo, USAM, Roma, 2002. Si tratta della ripubblicazione dell'edizione del 1932.

⁵ Jean-Jacques Becker, *L'Europe dans la Grande Guerre*, Belin, Paris, 1996, p. 125.

⁶ Alessandra Staderini, *Combattenti senza divisa. Roma nella grande guerra*, il Mulino, Bologna, 1995, p. 145 e segg.

considerati alla stregua di traditori della patria, ma attaccò pesantemente anche interventisti di sinistra e democratici, in particolare Gaetano Salvemini e la sua politica delle nazionalità favorevole agli slavi. «"Il Fronte Interno" rappresenta un interessante esempio di uso strumentale della stampa in un clima di guerra, in un intreccio di giochi di potere spesso ignoti al militante. Il giornale, infatti, [...] in realtà fu espressione, soprattutto dalla metà del 1916, di una politica sostenuta da ambienti vicini a Luigi Cadorna e ai nazionalisti e finanziata generosamente dai siderurgici»⁷ (Alessandra Staderini).

Durante la guerra l'esecutivo nazionale si aprì con grande fatica e lentezza alla mediazione con i neutralisti, dalla metà del 1916 furono coinvolti nelle responsabilità governative esponenti repubblicani, social-riformisti e cattolici, mai i socialisti⁸. Soltanto in alcune realtà locali si sperimentarono esperienze politiche simili a quelle delle "unioni sacre": nelle città dove i socialisti rappresentavano una presenza politica rilevante, in particolare dove avevano responsabilità di amministratori cittadini, realtà importanti come Milano o Bologna⁹, ma pur sempre eccezioni locali.

L'Italia entrò nella prima guerra mondiale priva di un diffuso appoggio popolare; la concezione conservatrice ed elitaria della politica da parte dei principali esponenti del governo Salandra e l'illusione che la guerra sarebbe stata di breve durata concorsero ad evitare che il consenso pubblico fosse ritenuto un fattore necessario per vincere la guerra, almeno fino a Caporetto. «Con una concezione della guerra quanto mai gretta, i governanti italiani, che avevano ignorato la volontà e i sentimenti popolari al momento dell'intervento, così continuavano ad ignorare la realtà del paese dopo che la guerra si era rivelata ben più che una guerra tradizionale e aveva cominciato a richiedere la partecipazione e i sacrifici di tutti»¹⁰ (Luciano Tosi). L'assistenza e la propaganda furono lasciati all'iniziativa dei privati; il loro coordinamento fu tentato a partire dal giugno 1916, quando il deputato repubblicano interventista Ubaldo Comandini assunse il nuovo ministero senza portafoglio per l'Assistenza civile. Una vera direzione centralizzata fu organizzata soltanto con gli austro-ungarici sul Piave, nel febbraio 1918, quando lo stesso Comandini assunse la carica di Commissario generale per l'assistenza civile e la propaganda interna. Il mancato coinvolgimento diretto del governo nell'assistenza civile e nella propaganda verso l'interno fu uno degli elementi che compromisero la possibilità di generalizzare il consenso verso la guerra e di integrare le masse nella nazione, come invece si verificò altrove. La classe dirigente italiana uscì così dal conflitto privata della legittimazione popolare che ad esempio in Francia i politici riuscirono ad ottenere.

⁷ Ivi, p. 146.

⁸ Danilo Veneruso, *La grande guerra e l'unità nazionale. Il ministero Boselli giugno 1916 – ottobre 1917*, Sei, Torino 1996.

⁹ Nella mole della letteratura, da ultimo Fabio Degli Esposti, *Mobilizzazione e militarizzazione della società civile durante la prima guerra mondiale: il caso di Bologna*, in *Militarizzazione e nazionalizzazione nella storia d'Italia*, a cura di Piero Del Negro, Nicola Labanca, Alessandra Staderini, Unicopli, Milano 2005.

¹⁰ Luciano Tosi, *La propaganda all'estero nella prima guerra mondiale. Rivendicazioni territoriali e politica delle nazionalità*, Dal Bianco, Pordenone, 1977, p. 36.

La legislazione di guerra

La volontà di non coinvolgere realmente le masse italiane negli obiettivi e negli esiti della guerra, almeno fino a quando non sembrò che potesse esser tutto perduto, provocò la realizzazione di una legislazione repressiva e il perfezionamento dei meccanismi di controllo preventivo. Il Parlamento venne esautorato e convocato soltanto per approvare il bilancio o ratificare una crisi governativa. La legge dei pieni poteri al governo, proclamata al momento della dichiarazione di guerra, permise all'esecutivo di emanare una serie di disposizioni che secondo lo Statuto Albertino sarebbero stati di competenza di deputati e senatori, comprese le norme riguardanti tributi e prestiti. Lo stato di guerra giustificò il ritorno ad un ordinamento giuridico da regime assoluto e autorizzò l'emanazione di una giurisprudenza che anticipava quella fascista, introducendo forme di reato attinenti alla sfera del lavoro e dell'opinione.

Contemporaneamente al rafforzarsi del potere esecutivo nei confronti del potere legislativo, vi fu una estesa dilatazione del potere militare sulla società civile. Le zone proclamate di guerra furono poste sotto il controllo diretto e supremo dei militari, che avevano facoltà di legiferare mediante bandi in deroga alle leggi statali; numerosi reati commessi da civili furono sottoposti al codice penale militare e alcune libertà concesse dallo Statuto furono sospese, come i diritti di riunione e di associazione. Fu quindi annullata la libertà politica e sindacale e fu soppresso il diritto di sciopero anche nelle aziende non di diretto interesse bellico; intere categorie di persone furono militarizzate. Inizialmente vennero dichiarati zone di guerra i territori vicino alle trincee, le piazzeforti marittime e i siti industriali che producevano beni destinati alle forze armate, ma presto si aggiunsero le località dove si paventavano scioperi e, dopo le agitazioni dell'estate 1917 e la rotta di Caporetto, quasi tutta l'Italia settentrionale. Il comando supremo di Cadorna svolse pure un'intensa attività informativa, parallela a quella del ministero dell'Interno, da cui non fu risparmiato il clero. La sorveglianza e la severità nei confronti di preti e persino di vescovi sospetti di essere "austriacanti" o comunque pacifisti aumentò dopo la nota papale in cui si deplorava "l'inutile strage" e il ricorso ad essa da parte della propaganda austro-ungarica.

Il movimento cattolico e il risveglio spirituale

L'atteggiamento del Vaticano nei confronti dello stato italiano era controverso. Nel 1904 il *non expedit* (l'invito ad astenersi dalla vita politica italiana) era stato sospeso, quindi allo scoppio della guerra mondiale i cattolici deputati sedevano ormai da dieci anni in Parlamento; inoltre il patto Gentiloni del 1913 aveva convogliato i voti dell'Unione elettorale cattolica verso i liberali non anticlericali. D'altra parte, però, non erano venute meno le critiche del mondo cattolico al positivismo e allo stato liberale che avevano prodotto il Sillabo di Pio IX; oltre a ciò, i tentativi del movimento della democrazia cristiana di farsi partito erano stati ripetutamente frustrati dalle gerarchie ecclesiastiche. Se l'opposizione ai governi francesi repubblicani era netta, l'atteggiamento verso quello

italiano era più conciliante, ma il modello di riferimento propugnato dal Vaticano rimaneva quello dell'alleanza tra trono e altare ancora praticato dall'Austria-Ungheria dei "cattolicissimi" Asburgo. Salito al soglio pontificio un mese dopo lo scoppio del conflitto, Benedetto XV intuì la tragicità dell'evento, ma la sua condanna non fu ascoltata dai cattolici europei che ovunque aderirono alla guerra, con l'approvazione delle loro gerarchie: questo «contribuì notevolmente a superare le divisioni ancora esistenti fra cattolici e comunità nazionali, attenuando l'anticlericalismo ottocentesco»¹¹ (Guido Verucci). Nel maggio 1915 anche i cattolici italiani, che avevano tenuto un atteggiamento di neutralità, sia pure con sfumature diverse, aderirono al richiamo patriottico, anche nella speranza che la guerra potesse rappresentare un'occasione per costruire una nuova unità spirituale e morale del paese¹². I cattolici erano ormai pienamente integrati nello stato e, nel giugno 1916, con la sostituzione del governo Salandra con quello Boselli, uno dei principali esponenti del movimento cattolico, il clerico-moderato Filippo Meda assunse il dicastero delle Finanze, che mantenne fino al termine della guerra.

Al di là delle vicende legate al movimento cattolico, o alla Chiesa – alle Chiese –, l'attenzione alla spiritualità fu un elemento comune alle società europee nella prima guerra mondiale. I soldati ottennero la presenza di numerosi cappellani militari anche negli eserciti che non li prevedevano, come quelli francesi e statunitensi, o ne prevedevano pochi, come quello italiano. Come in trincea, così nel fronte interno si registrò una rinnovata devozione religiosa, non senza cedimenti alla superstizione. I sacrifici quotidiani, la separazione dagli affetti e la mancanza di notizie, l'ansia per i pericoli che si sapevano vissuti dal familiare, infine il lutto, se non provato direttamente, di sicuro vissuto da un vicino o da un conoscente, portarono ad un rinnovato interesse per il sacro. Anche il linguaggio della mobilitazione patriottica fu intriso di termini religiosi: si diffusero espressioni come "mistica del sacrificio", "sacro suolo patrio", "martiri" della guerra "santa", "crociata" per liberare il mondo dalla guerra. «Un'esperienza nuova e sconvolgente come quella bellica fu innalzata al livello di sacralità e associata all'ideale cristiano della morte e della resurrezione»¹³ (George Mosse). Più che originali religioni della politica, nella prima guerra mondiale si potrebbe forse individuare una nuova forma religiosa nata dalla fusione di elementi delle confessioni tradizionali con la fede nella nazione: «una vera religione di guerra, religione che sarebbe la simbiosi stretta [...] tra la fede dei catechismi giudaico-cristiani e il culto della patria»¹⁴.

¹¹ Guido Verucci, *La Chiesa Cattolica in Italia dall'Unità a oggi. 1861-1998*, Laterza, Roma-Bari, 1999, p. 38.

¹² Si veda ad esempio il pensiero di don Luigi Sturzo: Gabriele De Rosa, *Luigi Sturzo*, Utet, Torino, 1977, pp 181-186.

¹³ George L. Mosse, *L'uomo e le masse nelle ideologie nazionaliste*, Laterza, Roma-Bari 1999, p. 254. (prima edizione italiana 1982, edizione originale 1980; la citazione è dal saggio *La prima guerra mondiale e l'appropriazione della natura*).

¹⁴ Etienne Fouilloux, *Préface*, a Annette Becker, *La guerre et la foi. De la mort à la mémoire 1914-1939*, Colin, Paris, 1994, p. 8. Il simbolo per i francesi sarebbe stata Giovanna d'Arco, l'eroina nazionale che aveva combattuto contro gli stranieri fino all'estremo sacrificio della vita e che venne canonizzata al termine della prima guerra mondiale, nel 1920.

Le donne, i socialisti e il nuovo sistema produttivo

Il prolungarsi della guerra rese necessaria una riorganizzazione del sistema produttivo interno. Tutti i paesi instaurarono una economia di guerra caratterizzata da un interventismo statale le cui modalità specifiche variarono, ma che si ritrovano persino nella patria del liberismo, la Gran Bretagna: una forma di dirigismo era necessaria per garantire il rifornimento di armi e munizioni alle forze armate. Una parte degli apparati industriali dovettero venir convertiti alla produzione di armamenti, verso cui era poi necessario spostare della forza lavoro, tenuto conto delle esigenze di mobilitazione dell'esercito; la coscrizione sconvolse la struttura produttiva e specialmente quella degli approvvigionamenti alimentari, poiché furono esonerati soltanto una parte degli operai, i più qualificati, indispensabili alle industrie. La maggior parte degli uomini in età venne mobilitata e fu subito necessario rimpiazzare la forza lavoro partita per il fronte. In tutti i paesi le donne guadagnarono un ruolo rilevante nel sistema produttivo; dove le donne non erano sufficienti, si ricorse ai bambini e agli anziani, ai prigionieri e agli stranieri; i paesi di tradizione coloniale impiegarono anche manodopera proveniente dalle colonie.

Se lo scoppio della guerra bloccò il movimento di emancipazione femminile nei paesi dove era più affermato, perché sembrò rivalutare il mito dell'uomo difensore della patria (l'esercito era esclusivamente maschile) e della donna custode del focolare in sua assenza, il prolungarsi della guerra di posizione rovesciò la prima impressione: gli uomini in trincea si sentirono e furono emarginati dalla vita sociale del paese e, nei paesi che non avevano un forte movimento femminista, come l'Italia, molte donne ebbero la possibilità di uscire per la prima volta dall'ambito familiare per svolgere mansioni riconosciute pubblicamente come utili alla collettività¹⁵. Nonostante che nel dopoguerra la necessità di ricollocare i reduci abbia comportato il rapido licenziamento delle donne dalle loro nuove occupazioni e che l'iconografia abbia preferito raffigurare la donna piuttosto nei panni dell'infermiera o della *mater dolorosa* che in quelli della tranviere o dell'operaia, nondimeno la mobilitazione femminile del fronte interno incrinò i modelli di comportamento e le relazioni tra generi. Tuttavia, la guerra rallentò lo sviluppo politico del movimento emancipazionista più avanzato, perché la corsa delle organizzazioni femminili ad abbracciare la causa bellica spazzò via l'immagine di movimento pacifista e minò i suoi rapporti internazionali: «sino a quando durerà la guerra, le donne del nemico saranno anch'esse un nemico»¹⁶ (Françoise Thébaud). Anche le più radicali tra le femministe non sfuggirono alla logica del fronte interno: Emmeline Pankhurst, leader inglese, dichiarò di non sentirsi più contro, ma a fianco del governo e il giornale "The Suffragette" fu ribattezzato "Britannia".

L'entrata in guerra significò il tramonto delle aspirazioni internazionaliste e pacifiste non soltanto del movimento delle donne, ma anche del movimento socialista (oltre che del già ricordato ecumenismo cattolico). La Seconda internazionale, l'organo di collegamento dei partiti di ispirazione socialista, che aveva cercato di insegnare al proletario che era

¹⁵ Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani 1915-1918*, Sansoni - RCS, Milano, 1998, pp 186-197.

¹⁶ Françoise Thébaud, *La Grande Guerra: età della donna o trionfo della differenza sessuale?*, in *Storia delle donne. Il Novecento*, a cura di C. Duby e M. Perrot, Laterza, Roma-Bari, 1992, p. 65.

membro di una classe sociale transnazionale in lotta contro il potere costituito, non resse l'urto del richiamo alla solidarietà nazionale, alle "unions sacrées" o alla *Burgfrieden* in nome della patria, intesa come valore di riferimento più che come ordinamento politico. Si passò così «dalla scomposizione nazionale e ricomposizione internazionale lungo linee di classe alla contrapposizione internazionale lungo vie nazionali»¹⁷ (Mario Isnenghi, Giorgio Rochat). I socialisti e i socialdemocratici europei ricordarono che anche Marx aveva accettato che si appoggiasse il proprio paese in caso di una guerra difensiva, e nell'agosto del 1914 abbondava la retorica dell'autodifesa: la Germania dichiarò di difendersi dall'accerchiamento nemico, l'Austria-Ungheria di difendersi dalla Serbia, la Russia di difendere i fratelli slavi, Francia e Gran Bretagna di attuare il trattato difensivo firmato con la Russia. I socialisti mantennero un atteggiamento di netta opposizione alla guerra soltanto in Russia e in Serbia; anche dopo che fu ucciso Jean Jaurès i socialisti francesi rinunciarono ad ogni forma di protesta e poco dopo entrarono a far parte del governo, così come i laburisti inglesi. In Italia l'unico ministro di formazione socialista fu Leonida Bissolati, già espulso dal partito nel 1912; il partito socialista aveva scelto una formula ambigua, "Né aderire né sabotare", che lasciava la possibilità di non partecipare al grande massacro soltanto nel privato, nell'intimo delle emozioni, non già nei comportamenti esteriori.

L'allineamento del partito socialista, la pervasività del controllo preventivo e la severità della legislazione repressiva italiana non furono sufficienti ad evitare la protesta sociale, che sfociò non tanto in tradizionali scioperi, quanto piuttosto in proteste che improvvisamente esplodevano, per poi rifluire; ma si registrarono anche episodi insurrezionali, come a Torino nell'agosto 1917¹⁸, quando le truppe spararono contro i manifestanti provocando una cinquantina di morti. Il carattere spontaneo e rurale di molte agitazioni, così come la presenza maggioritaria di donne e bambini, hanno fatto pensare a proteste di tipo premoderno, sebbene spesso avessero un carattere misto: partivano dalle campagne o dalle periferie urbane per iniziativa delle donne, e tendevano a coinvolgere gli operai delle grandi fabbriche cittadine. I maschi però erano spesso militarizzati o comunque minacciati dall'invio al fronte, così delegavano le donne: «la localizzazione periferica ed esterna alla fabbrica delle agitazioni e il dinamismo delle donne non significa di per sé l'inerzia del proletariato urbano: attestano semmai l'ampiezza della protesta, i nuovi intrecci tra città e campagna e la ricca articolazione sociale delle lotte nel contesto delle condizioni create dal conflitto»¹⁹ (Antonio Gibelli).

In Italia l'intera organizzazione economica venne affidata ad un generale, Alfredo Dallolio, posto a capo del sottosegretariato – poi ministero – per le Armi e Munizioni, con competenze vastissime: i 5.700 addetti del ministero si occupavano dell'acquisto delle materie prime e della loro distribuzione, reclutavano e disciplinavano la forza lavoro, stipulavano commesse e ne verificavano l'attuazione. Gli studiosi sono concordi nel valutare positivamente la prova offerta dal sistema produttivo italiano della prima guerra

¹⁷ Mario Isnenghi, Giorgio Rochat, *La Grande Guerra 1914-1918*, La Nuova Italia – RCS, Milano, 2000, p. 11.

¹⁸ Giancarlo Carcano, *Cronaca di una rivolta. I moti torinesi del '77*, Stampatori, Torino, 1977. Ma si veda anche il più recente Paride Rugafiori, *Nella Grande Guerra*, in *Storia di Torino*, vol. VIII, *Dalla Grande Guerra alla Liberazione (1915-1945)*, a cura di Nicola Tranfaglia, Einaudi, Torino, 1998, in particolare le pp 72-83.

¹⁹ Antonio Gibelli, *La grande guerra degli italiani*, cit., p. 213,

mondiale. Il ritardo registrato al momento dell'entrata in guerra fu assorbito in modo relativamente veloce e anche il durissimo colpo di Caporetto, dove furono perduti due terzi dei grossi calibri, metà dei medi e due quinti dei leggeri, a giugno era stato superato. Alcuni dati esplicano chiaramente lo sforzo compiuto dal fronte interno italiano: nel 1915 l'esercito aveva 613 mitragliatrici, nel 1918 se ne contavano quasi 20.000; nel 1915 gli addetti alle industrie dell'armamento erano 500.000, alla fine del conflitto oltre 1.700.000, di cui 497.000 militari, 430.000 donne, 425.000 operai civili, 133.000 minorenni, 108.000 stranieri, 60.000 coloniali e 40.000 prigionieri di guerra.

Il prezzo della riorganizzazione economica fu però pesante. Lo Stato pagò oneri finanziari altissimi, cui contribuirono truffe e corruzioni che costrinsero Dallonio a dimettersi nella primavera del 1918; inoltre nel dopoguerra interi settori industriali si trovarono spiazzati dalla riconversione, come quello siderurgico; l'agricoltura fu colpita dalla coscrizione, diminuirono le aree seminate, i raccolti e la resa per ettaro; il drastico abbassamento del tenore di vita provocò una violenta compressione dei consumi; le privazioni di guerra agevolarono la diffusione di malattie endemiche, come la malaria, la tubercolosi e nel dopoguerra l'influenza "spagnola"; il Consiglio superiore della sanità stimò che, tra il 1915 e il 1918, morirono 546.450 civili più del normale; infine, le conseguenze del "modernismo reazionario" (Giovanna Procacci) con cui era stato condotto l'interventismo statale in ambito economico e sociale furono palesi dopo l'ascesa del fascismo ²⁰.

Pur con costi altissimi, sia morali che monetari, la classe dirigente liberale riuscì a spremere dal fronte interno le risorse economiche e umane per sostenere un conflitto lungo e difficile. Venticinque anni dopo, in un clima politico e culturale molto più favorevole alla guerra, la classe dirigente fascista fallì miseramente.

Gian Luigi Gatti

FONTE: Mario Isnenghi e Daniele Ceschin (a cura di), *La Grande Guerra. Uomini e luoghi del '15-'18*, Utet, Torino, 2008;

pubblicato anche in Id., *Gli italiani in guerra. Conflitti, identità, memorie dal Risorgimento ai giorni nostri*, volume III, *La Grande Guerra*, Utet, Torino, 2008.

²⁰ In tutti i paesi belligeranti le necessità della guerra provocarono forme di interventismo statale, ma in Italia i mutamenti nei rapporti di lavoro e di controllo sociale furono diretti dalle autorità militari, secondo schemi autoritari e gerarchici, peraltro pienamente condivisi dagli ambienti politici della destra conservatrice e nazionalista. In Francia invece il ministro degli Armamenti e fabbricazioni di guerra fu un socialista, Albert Thomas che fino all'agosto 1914 era inserito nell'elenco delle persone da arrestare in caso di conflitto. Giovanna Procacci, *L'Italia nella Grande Guerra*, in *Storia d'Italia*, vol. 4., *Guerre e fascismo 1914-1943*, a cura di Giovanni Sabbatucci e Vittorio Vidotto, Laterza, Roma-Bari, 1997, pp 39-41.